

trattenuti dal Commissario fino al pomeriggio del giorno seguente ».

Lo stesso *Taccuino* offre notizie sull'abito che indossavano i frequentatori. Per gli uomini, al Regio, era rituale il nero con guanti chiari. Non abito da società, si badi: nei grandi circoli e nelle feste più scelte — comprese quelle dell'Accademia Filarmónica — i giovani, specialmente, sdegnavano il nero che rischiava di farli confondere con gli stilizzati camerieri. I più eleganti vestivano perciò « di panno azzurro, verde o caffè chiaro, con collare di velluto dello stesso colore e bottoni dorati a cesello ». I calzoni finivano stretti alla gamba, chiusi alla caviglia da bottoncini sopra le calze di seta, quasi all'orlo delle scarpette di vernice. Una preoccupazione, per chi doveva recarsi, d'inverno, a un ballo, col cattivo stato in cui erano le strade e col servizio delle vetture limitato, in tutta Torino, a pochi sudici *fiacres* che stazionavano in piazza Castello! Prendersi una carrozza da nolo costava un occhio. Nelle sere di neve o pioggia si ricorreva allora a un sistema complicato e primordiale. « Si usava », leggiamo, « avvolgersi i piedi e la parte inferiore delle gambe con fogli di carta piuttosto forte, legata attorno con una funicella e, pervenuti sotto l'atrio della casa ove aveva luogo la festa, sciolto quell'involucro si potevano avere le scarpe e i calzoni sufficientemente puliti ». Chiaro, no? Ma se non lo vedessimo stampato, scritto da un testimonio, stenteremmo a crederci.

* * *

Un fugace sguardo a Corte. Atmosfera pacata, serena, paterna, per un certo verso corripa con Carlo Felice, incapace — a pochi mesi dai moti del '21 — di serbar rancori e incline a leciti svaghi, fra cui, subito dopo il teatro, venivano per lui i viaggi. Desiderava vita onestamente piacevole e non gradiva che gli si parlasse troppo di cose tristi. Al suo fianco era quel ministro conte Salmeron della Torre che svolse un'attività lunga, varia, spesso preziosa: nel '21 aveva raccolto e guidato tutti i militari rimasti estranei all'insurrezione, pervenendo a ristabilire e a consolidare il vecchio regime politico; in seguito sventò le manovre con cui il Duca di Modena, per avere sposata una figlia di Vittorio Emanuele I, cercava di prepararsi la successione a Carlo Felice; restò, per qualche anno, ministro di questi, poi, nominato Maresciallo dell'Esercito, assunse la carica di Governatore di Torino. Uomo autorevolissimo, zelante, ostinatamente conservatore, ma, a quanto si racconta, anche un gran distrattone. Presentatosi un giorno a Carlo Felice per trattar d'un importante affare, cercava invano i relativi documenti nella grossa busta di pelle e non riusciva a levarne che quinterni bianchi: le carte cercate erano rimaste sulla scrivania d'Ufficio. Peggio gli capitò una volta che il Re lo aveva incaricato di spedire un dispaccio urgentissimo, consegnandogliene di propria mano il testo.

Il ministro, solenne, assicurò che provvedeva tosto per la spedizione; ma, uscito dal gabinetto reale, non trovava più il foglio. Cerca e cerca, di tornare dal Sovrano a domandarne copia non se la sentiva. Trascorsero due settimane, dopo le quali rinvenne il foglietto nel fondo di una tasca, dove lo aveva riposto tanto accuratamente da dimenticarvelo.

Le due Corti succedutesi in quel ventennio, sensibilmente diverse nel tono, ebbero una comune caratteristica nell'avversione dei due monarchi per i rigori del cerimoniale e per i servili omaggi che entrambi subivano a malincuore. Si vuole che Carlo Felice non fosse « mai tanto di cattivo umore come nei giorni del baciamento ». Carlo Alberto, dal canto suo, n'era stucco e ristucco e non mancava di dichiararlo, intrattenendosi con Giovan Battista De Gubernatis, suo archivista segreto. Il quale, nelle proprie *Memorie*, riferisce che il Re, a proposito di baciamento, disse un mattino, ridendo, di temere « che qualche energumeno » gli regalasse una volta o l'altra « una morsicatura ».

Il De Gubernatis, dal 1833 segretario e confidente del Sovrano Magnanimo, è personaggio adesso ingiustamente dimenticato, sebbene si tratti d'uno di quegli ingegni attivissimi e singolarmente versatili di cui il Piemonte non scarseggiò negli ultimi tre secoli. Dottore in legge, musicista, poeta, incisore, pittore, in ciascuno di questi campi si fece apprezzare, affermandosi principalmente come « paesista » per i suoi gustosi quadri all'acquaforte nei quali seppe raggiungere il valore e l'efficacia rappresentativa dello Storelli e del Bagetti. L'importante carica presso Carlo Alberto gliene procurò le preziose quotidiane confidenze. Le *Memorie* del De Gubernatis contengono così una fiorita collezione di giudizi su uomini e cose pronunziati con tagliente schiettezza dal Re che non taceva il tedio sopportato a una interminabile cerimonia, a una orazione troppo enfatica, a uno spettacolo del Regio mal riuscito, o il proprio disappunto per le pretese di certuni nel chiedere avanzamenti: pretese che il Sovrano in persona energicamente « rintuzzava ».

In quelle pagine è accennato un episodietto che nei salotti dovè far le spese d'infiniti commenti. Figuriamoci che una sera, al ballo di Palazzo Reale, la marchesa Passalacqua sfoggiava tale acconciatura da obbligare S. M. la Regina Maria Teresa a mandarle in fretta una dama per invitarla a coprirsi.

Ma come grave la Corte Albertina sotto il peso dell'etichetta! « Suntuosa nelle grandi occasioni, piuttosto parsimoniosa nelle usanze ordinarie, un misto di monacale e di militaresco » registrava Vittorio Bersezio e, nella sua opera *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, riproduce la lettera d'un diplomatico in data 11 marzo 1839, ove il senso di monotonia che incombeva sulla Reggia torinese è indicato quale motivo dominante: un'austerità spinta all'estremo, da suscitare la noia. Il Re, scriveva quell'ambasciatore, « ha molto più ingegno di coloro che lo circondano; vorrebbe dare un po' più d'animazione alla sua vita; ma